

Martedì 8 settembre 1998

4 l'Unità

## LA FEBRE DEI MERCATI



Il presidente della Fed aveva detto di volersi opporre al rallentamento dell'economia. Ma il rialzo dei mercati non è stabilizzato

## Effetto Greenspan sulle Borse

L'ipotesi di un taglio dei tassi negli Stati Uniti dà fiato ai mercati. Rimbalzo boom in Asia Tokyo oltre il 5%, ma buoni guadagni anche in Europa. Piazza Affari guadagna il 2,40%

ROMA. L'effetto Greenspan ha spinto le "tigri" asiatiche e le Borse del vecchio continente. Un'ondata di chiusure positive, molte delle quali vicine a livelli record, provenienti dai mercati orientali (Tokyo più 5,32%, addirittura più 16,89% a Kuala Lumpur) infatti, si è riversata sull'Europa dando alle piazze finanziarie intonazioni più che buone dopo i cali della settimana scorsa.

Milano ha chiuso con un più 2,41% trascinata da un'Eni ancora sugli scudi, Francoforte ha messo a punto una crescita dell'2,1% ma ancora meglio ha fatto Londra con un brillantissimo 3,48%. Più in ombra Parigi con un modesto 0,1%. Anche le Borse latinoamericane, sotto pressione da settimane, questa volta hanno potuto finalmente respirare anche se rimane nell'aria il rischio di una tempesta valutaria, con svalutazioni a catena. Quanto a Wall Street, per una volta è stata a guardare gli altri, chiusa per festività.

A dare fiato alle Borse sono state comunque le notizie arrivate sabato dall'altra sponda dell'oceano. Il Governatore della Federal Reserve, Alan Greenspan, ha spiegato che gli Stati Uniti non sono un'isola felice isolata dal resto del mondo e che la locomotiva americana rischia di essere affaticata dalla crisi dei mercati asiatici dalle ripercussioni negative che essa ha determinato in paesi come l'America lati-

na dove l'impegno delle imprese usa è particolarmente elevato. Ponendo, di fronte al rischio rallentamento dell'economia, l'accento sull'esigenza di sostenere crescita piuttosto che sui pericoli di ripresa dell'inflazione come invece aveva fatto altre volte, Greenspan ha rafforzato la convinzione dei mercati su una possibile, anche se non immediata, riduzione del costo del denaro in America. E questo ha dato tono a tutti i mercati, compresa la Borsa di Mosca che in una giornata che ha segnato un nuovo crollo del rublo è stata addirittura sospesa per eccesso di rialzo anche se poi il risultato finale è stato modesto.

Le cifre dei vari indici rigorosamente improntate al segno più non devono tuttavia trarre in inganno. Una rondine non fa primavera e l'incertezza è sempre l'elemento dominante dei mercati. Lo dimostra, del resto lo stesso andamento delle contrattazioni a Milano.

Partita a razzo con un balzo di oltre il 3%, piazza Affari ha progressivamente limato i guadagni sino a scendere sotto l'1%. Soltanto nel finale ha recuperato un po' di brio riuscendo a chiudere non molto sotto i massimi.

Molti operatori continuano a stare alla finestra in attesa di un chiarimento del quadro internazionale e degli umori degli investitori in fondi, tanto che il volume

complessivo degli scambi ha raggiunto appena i 2.204 miliardi e soltanto grazie ad un ritorno della domanda nel pomeriggio, dopo una mattinata svogliata.

Se Greenspan sembra aver fatto un regalo di Natale ai mercati finanziari, facendo pensare a un possibile taglio dei tassi Usa, secondo alcuni analisti la festa potrebbe però non durare. Ad esempio, secondo alcuni gestori di fondi e strategisti l'ottimismo potrebbe svanire presto. «Alcune dichiarazioni sui tassi di interesse non cambiano i fondamentali», è l'opinione di un analista della Hill Samuel Asset Management di Londra che prevede come prossima mossa di Greenspan un taglio dei tassi, ma aggiunge che gli investitori prima di comprare preferiscono attendere che una tale decisione venga effettivamente presa. Questo significa che i mercati potrebbero restare volatili nei prossimi mesi, con pressioni al ribasso, dicono gli analisti.

Quanto alla Borsa di Milano, oltre ai petroliferi, anche oggi il mercato è stato trascinata dalle utilities, in particolare i telefonici, in ripresa qualche bancario ma ancora sotto pressione la Comit. L'incertezza della situazione può comunque essere ben fotografata dallo schizofrenico andamento dell'Olivetti: balzata nei primi minuti fino a 3.545 lire (+6,17%), è stata oggetto di immediati realzi che

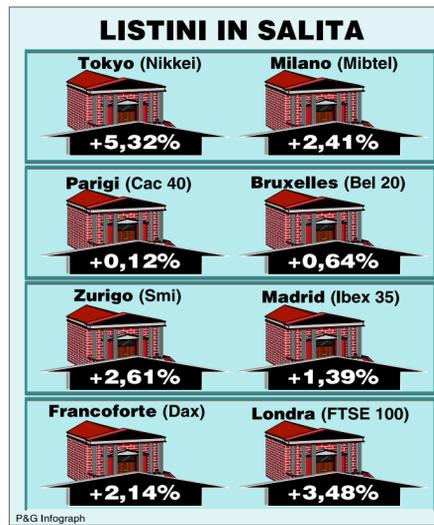


Un operatore della Borsa di Hong Kong

Yu/Up

hanno schiacciato il titolo a un minimo giornaliero di 3.225 (-3,41%). Nuovi acquisti nel finale hanno poi sospinto il titolo in netto rialzo, con riferimento a 3.521 (+5,45%).

Altalenante anche l'andamento del dollaro, dopo una mattinata in brusco calo, ha chiuso in parziale ripresa.



P&amp;G Infograph

Chiusa ieri per il «Labor day», la piazza americana confida nella promessa della Fed  
E Wall Street spera nel «Toro»

LOS ANGELES. Chiusa per il lungo weekend del «Labor Day», ma in parte già rassicurata dalle notizie giunte dalle altre borse - Wall Street attende quest'oggi di misurare, in percentuali e volumi d'affari, i pratici effetti delle parole pronunciate venerdì scorso, a Berkeley, da Alan Greenspan. Pratici e come ci dice Brian Wesbury della Griffin, Kubik & Thompson di Chicago - «quasi certamente benefici», considerato che, «nell'annunciare la possibilità di un taglio dei tassi d'interesse», il capo della Federal Reserve non ha, in fondo, fatto altro che questo: «come si conviene ad un buon pilota, ha comunicato ai passeggeri d'un aereo che viaggia sobbalzando nel pieno d'una tempesta come, in caso di pericolo, ciascuno di loro avrà a disposizione un paracadute...». Il che se non offre un'assoluta certezza di salvezza, quantomeno aiuta gli astanti ad evitare i più immediati pericoli del panico...

Fuori di metafora, quel che Alan Greenspan ha con la consueta cautela comunicato tre giorni fa al

mondo è - a detta di gran parte degli economisti - sostanzialmente quanto segue: se ci sarà o non ci sarà un abbassamento dei tassi, dipenderà dalla direzione che, nelle prossime settimane, prenderà una situazione oggi sospesa - «in perfetto equilibrio», come ha detto il

direttore della Fed - tra i due contrapposti pericoli di inflazione e di recessione.

Ma la Federal Reserve è pronta ad adeguatamente reagire di fronte quello che le non può tanto inascoltate cassandre dell'economia definiscono uno «scenario da in-

cubo». Ovvero: contrassegnato dal sovrapporsi d'un preciposo e recessivo restringersi dei consumi Usa ai già evidenti effetti della «crisi asiatica».

In un recente e fortunato libro sui pericoli della «globalizzazione» - «One World Ready or Not» - il giornalista William Greider ha infatti definito gli Usa «the buyer of last resort», il compratore dell'ultima spiaggia.

Vale a dire: l'unico mercato capace di salvare, con le sue capacità di assorbimento, un mondo che, in crisi di sovrapproduzione, si trova - come già alla fine degli anni '20 - sull'orlo d'una generalizzata caduta economica.

La sequenza della «depressione prossima ventura» che molti vanno in queste ore delineando, è la seguente: colpite dalla crisi asiatica e dalla debacle russa, le valute di molti mercati «emergenti» si svalutano costringendo i ripetitivi governi ad aumentare esponenzialmente il costo del danaro, mentre il Giappone - incapace di riformare il suo traballante sistema finanzia-

rio - aumenta a sua volta i tassi nel tentativo di salvare lo yen da una precipitosa caduta, in questo modo allentando il pessimismo delle borse occidentali. Al sopraggiungere dell'«oroscuro» - prosegue la «horror-story» - la crescita economica degli Usa comincia a calare, trascinando verso il basso investimenti e consumi.

Ma tanto la Fed - allietata dalle sgonfiarsi di quella che solo due anni fa Greenspan chiamò la «irrazionale esuberanza dei mercati» - quanto la Bundesbank (preoccupata di lasciare un'eredità di rigore

monetario alla prossima banca centrale europea) rifiutano di tagliare i tassi d'interesse provocando, in breve, quello che l'economista James Galbraith chiama, appunto, il «cortocircuito della depressione».

Questa è la storia. Una storia che - con ogni probabilità - Alan Greenspan non ritiene, in ultima analisi, né possibile né probabile. Ma che, venerdì scorso, ha quantomeno dimostrato di esser pronta a prevenire.

Massimo Cavallini

## Giddens: «Si rischia una crisi più grave di quella del 1929»

La crisi asiatica e quelle innescate in altri paesi rendono sempre più «reale» la possibilità di una recessione a livello mondiale «peggiore di quella del 1929». L'allarme è di Anthony Giddens, direttore della London School of Economic and Political Science, da una conferenza a Santander (Spagna). «La situazione è molto seria. Serve una nuova leadership da parte dei paesi ricchi», ha detto Giddens. E sulla crisi russa: «L'Occidente deve reagire per contrastare le mafie capitaliste che si sono impadronite del paese. Dobbiamo essere convinti che la Russia è un problema nostro. Questo significa vivere in un mondo globale».

## Dalla Prima

## È inevitabile la giungla...

gette molto alte: e per questo è particolarmente difficile trovare meccanismi agili ed efficienti che nello stesso tempo diano garanzia di giustizia e di oggettività (basta pensare al travaglio con cui si è giunti all'approvazione della nuova legge, che lascia in realtà molti dubbi e che in alcuni punti resta molto indeterminata, lasciando spazi essenziali al regolamento applicativo, che sta per essere varato). Ma resta il fatto che è molto difficile trovare regole che scalfiscano certi diffusi modi di concepire e gestire i concorsi universitari, certa automatica aderenza ad un codice «non detto», a regole e modalità implicite che sono legate a quel meccanismo della «cooptazione» che è stato sempre essenziale nella vita universitaria, che ha pure una sua legittimità, ma che richiederebbe di essere ricondotto a misure più compatibili con i valori scientifici e didattici.

In questo «non detto» rientra prima di tutto la convinzione di molti universitari del diritto prioritario di sé stessi e della propria scuola: essi ritengono, e il «codice» legittima questa presunzione, che i «propri» candidati siano co-

munque i migliori e i più meritevoli. Molti commissari di concorso si presentano esplicitamente come «protettori» di particolari candidati (si dice che li «portano») e pongono come fine assoluto del concorso stesso la vittoria di quei loro candidati (minacciando spesso dimissioni se si vedono ridotti in minoranza); ci sono commissari assolutamente indifferenti a tutto ciò che non riguarda i loro protetti (al punto di non aprire nemmeno i pacchi dei titoli di quei candidati); e commissari che hanno il compito di rappresentare una «scuola» e di non pronunciarsi senza consultare prima il proprio capo accademico. I richiami ai valori scientifici restano spesso del tutto esteriori, si basano su presupposti incontrollati, su formule preconcettionate, su una disarmante retorica (qualcuno dovrebbe prima o poi studiare il linguaggio dei giudizi che vengono redatti per le varie discipline). Commissari pavidati e commissari aggressivi, tessitori machiavellici e inventori di mediazioni: dietro la facciata formale del concorso, affidata a quelle cose del tutto fittizie che sono i verbali, si svolgono

## Dalla Prima

## Sì, sulla Russia...

re astratte colpe dell'Occidente. L'ho scritto e lo riscivo: la Storia ha già definito i vincitori e i vinti. Così come sarebbe errato e persino ingenuo pretendere che paesi che hanno la storia, la cultura e le dimensioni della Russia e della Cina possano essere diretti dall'esterno come fossero staterelli inventati. Il dissenso comincia però da questo punto. Innanzitutto, sarà scolastico farlo ma lo faccio, è bene stabilire una differenza fra la vicenda russa e quella cinese. Schematizzando si può dire che nella Cina la sovrastruttura politica e istituzionale è sopravvissuta, e nessuno sa fino a quando, nella fase in cui la struttura economica cambiava radicalmente. La rivoluzione russa, viceversa, ha avuto fin dall'avvio gorbacioviano - con tutti i gravi limiti di quel periodo - un andamento in cui il dato della politica, con l'abbattimento delle forme e della cultura del precedente regime, ha sopravvanzato le modificazioni dell'economia. L'Occidente ha guardato pressoché silenzioso l'evoluzione cinese - credo intimorito dal terrore dell'esplosione di un paese così grande - mentre è intervenuto sulla crisi russa in due modi: concedendo a Gorbaciov un reticente credito politico e un tacigno aiuto economico,

[Giulio Ferroni]

che l'errore delle classi dirigenti occidentali va collocato nell'incapacità culturale di prevedere l'avvicinarsi del disastro avendo sotto gli occhi una realtà che parlava da sola. La critica, quindi, non è quella di aver imposto regole alla Russia post-comunista, ma di aver proposto un modello astratto e di aver avuto una visione breve dello sviluppo delle vicende russe come se si trasformassero in un grande paese - ricco di materie prime ma con una struttura produttiva fatiscente - in un grande e pressoché esclusivo mercato di importazione, quindi quasi privo di una dimensione produttiva, avrebbe automaticamente aiutato la nascita lenta ma vera di un'economia di mercato e di istituzioni politiche democratiche. Dalla stabilizzazione non si è passati alla liberalizzazione ma al saccheggio, dai gruppi di potere del regime sovietico si è passati all'affermarsi di un ceto diffuso di predatori, in gran parte espressione del precedente potere. È vero che la componente russa nell'evoluzione della crisi di quel paese è stata decisiva, ma è altrettanto vero che la responsabilità dell'Occidente sta nel fornire elementi di governo delle crisi che si aprono in varie parti del mondo a partire da quelle dei paesi che per tanti anni sono stati schiacciati da regimi totalitari.

Se ragionare sulle «colpe dell'Occidente» non deve diventare un alibi per nostalgici o rivincite, può tuttavia aiutarci a capire meglio il tema del ruolo che le grandi democrazie devono svolgere nella fase della più spinta mondializzazione.

[Giuseppe Calderola]